

SANTI E SANTITÀ
NELL'ORDINE CAPPUCCINO

III
IL NOVECENTO

a cura di MARIANO D'ALATRI

ROMA 1982

POSTULAZIONE GENERALE DEI CAPPUCCINI

I martiri cappuccini della Spagna

di *Isidoro de Villapadierna*

Nel catalogo agiografico dell'Ordine cappuccino figurano 121 martiri — santi, beati, servi di Dio —, dei quali 74 furono il generoso contributo della Spagna nella persecuzione religiosa del 1936-39.

Con la proclamazione della repubblica laicista il 14 aprile 1931, la Chiesa fu messa in stato di latente persecuzione, non perché tradizionale sostenitrice dell'abbattuta monarchia, ma perché invisa, per la sua dottrina e la sua azione, alle componenti del nuovo regime, orchestrato da liberali, massoni e marxisti. Il governo repubblicano, oltre che aver tollerato gli eccessi delle folle che bruciarono chiese e conventi — tristi falò in onore della proclamata Repubblica — gridò ai quattro venti tutta una serie di provvedimenti repressivi dei diritti della Chiesa, tra i quali la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici, la proibizione del culto pubblico e dell'insegnamento religioso nelle scuole e altre misure che rendevano difficile, se non impossibile, l'azione e la stessa sopravvivenza delle corporazioni religiose.

Il trionfo del Fronte Popolare marxista nelle manipolate elezioni del febbraio 1936 segnò l'inizio della rivoluzione proletaria bolscevica in Spagna e del tentativo di annientamento fisico della Chiesa nelle sue persone e nelle sue cose. Per salvare la nazione dal caos politico e sociale — e non per instaurare il fascismo come faziosamente si continua a ripetere —, il 18 luglio seguente si sollevò l'esercito nel Marocco spagnolo e in più punti della penisola. A seconda del trionfo o dell'insuccesso dell'insurrezione mili-

tare, la Spagna rimase divisa in due grandi zone contrapposte in armi: la zona sollevata o nazionale, che comprendeva la Navarra, la Galizia, la Vecchia Castiglia e la parte occidentale dell'Estremadura e dell'Andalusia; la zona rossa o repubblicana comprendeva il resto della Spagna, e cioè le province orientali dalla Catalogna a Málaga, le province centrali (Madrid e la Nuova Castiglia), piú un enclave al nord con le Asturie, Santander e parte delle province basche.

Nella zona rossa il governo s'impadroní subito degli edifici religiosi, che furono adibiti ad usi profani, se non bruciati, lasciando senza nessuna protezione civile i loro inquilini. Bande armate di miliziani appartenenti ai vari partiti politici della sinistra (socialisti, comunisti e anarchici), nelle città e nei paesi, con la passività o compiacenza del governo centrale, si accanirono a sequestrare ed eliminare quanti erano ritenuti solidali o simpatizzanti con l'insurrezione militare. Se nel sacrificio di molte migliaia di laici di destra o di cattolici praticanti vi poterono essere delle motivazioni politiche e sociali, nei confronti dei preti e dei religiosi è un fatto storicamente accertato, caso per caso, che la loro eliminazione fu dovuta unicamente alla loro condizione sacerdotale e religiosa, cioè alla loro appartenenza alla Chiesa.

Senza ombra di processo legale furono assassinati 13 vescovi, 4.184 sacerdoti secolari, 2.365 religiosi e 283 religiose: un totale di circa 7.000 vittime, sacrificate, quasi tutte, nei primi cinque o sei mesi della guerra civile. Un'ecatombe che, per l'alto numero delle vittime e per il breve tempo in cui fu effettuata, non ha riscontro nei tre secoli delle persecuzioni romane e nella stessa Rivoluzione francese.

Martiri di Cristo e della Chiesa

All'inizio del 1936 i cappuccini spagnoli erano 1.309, dei quali un terzo nelle missioni di America e di Asia. Nella zona rossa rimasero 25 conventi con piú di 400 religiosi, appartenenti alle province di Catalogna, Valenza, Castiglia e Andalusia. I frati vivevano nella piú rigida osservanza regolare, dediti al culto e al ministero nelle

proprie chiese conventuali, alla predicazione popolare; non erano in alcun luogo a capo di istituzioni che potessero destare un qualsiasi sospetto di attività politica.

Subito dopo il 18 luglio i frati abbandonarono i conventi o ne furono espulsi con la forza. Vestiti da secolari, e portando con sé il crocifisso, le loro medaglie, qualche libro di devozione e forse nient'altro, cercarono rifugio nelle case di benefattori, amici, familiari, oppure nelle pensioni delle grandi città, con la speranza di poter presto tornare in convento dopo la vittoria dell'insurrezione militare. Ma subito ebbero quasi tutti a fare i conti con le bande armate dei miliziani, che cercavano e fermavano i supposti nemici della Repubblica e della rivoluzione marxista.

Molti furono rilasciati, altri rinchiusi nelle carceri pubbliche; altri trovarono una morte violenta ad opera soprattutto degli anarchici. La lugubre « liturgia » di queste esecuzioni era sempre la stessa. Scovata la vittima, dietro denuncia oppure in una delle continue perquisizioni domiciliari diurne e notturne, una volta accertato o anche soltanto sospettato che si trattasse di un sacerdote o di un religioso, questo era trascinato davanti ai comitati e « ceke » clandestine per un ulteriore interrogatorio, accompagnato immancabilmente da insulti e percosse. In non pochi casi le vittime furono invitate a bestemmiare o a difendere la Repubblica con le armi, dietro promessa di libertà. Non vi fu una sola apostasia.

Dopo la condanna a morte, assolutamente illegale, la vittima era portata via in macchina, quasi sempre durante la notte, e finita a colpi di fucile o di rivoltella in un luogo appartato o lungo una strada solitaria di campagna. Il corpo, lasciato sul posto, veniva poi raccolto dai servizi sanitari e portato ai depositi giudiziari, dove l'autorità redigeva l'atto del ritrovamento e della causa della morte — decesso traumatico per ferite da arma da fuoco —, e si scattava la macabra fotografia dell'assassinato. Non poche vittime furono sepolte, senza nessuna formalità, sul posto oppure in luogo rimasto sconosciuto.

I cappuccini spagnoli così sacrificati furono 94, e cioè 55 sacerdoti (ex provinciali, definitori, guardiani, predicatori, professori), 19 chierici e 19 fratelli laici, piú un terziario perpetuo. La loro età va dagli 80 ai 18 anni. Fu una misteriosa scelta che colse campioni

di fedeltà e di testimonianza tra le varie componenti di una normale fraternità cappuccina. Infatti, gli assassini, una volta scovata la vittima che neppure conoscevano personalmente, non si davano alcuna cura di indagare circa la sua vita, l'attività svolta e la notorietà, in cerca di un qualsiasi pretesto politico: l'unico capo di accusa e di condanna a morte era l'accertamento, o la spontanea confessione, dello stato sacerdotale o religioso. Il che conferisce alle vittime il titolo di veri martiri di Cristo, a cui si erano consacrati, e della Chiesa alla quale servivano.

Per 74 di questi sacrificati — 30 della provincia di Catalogna, 15 di Valenza, 22 di Castiglia e 7 di Andalusia — è stato istruito il processo ordinario informativo sul martirio; per gli altri 20 sono mancate notizie sicure per la costruzione del processo canonico. Nel ricordare questi 74 servi di Dio, secondo la loro appartenenza alle varie province e il loro raggruppamento nei processi diocesani, accenniamo soltanto alle loro ultime ore o momenti di angoscia e di forza, quando, in balia dei loro assassini, resero la più alta testimonianza della loro vita consacrata. Sarà come un susseguirsi di lapidi, con date e nomi, che segnano la *via crucis* percorsa da 400 cappuccini spagnoli fedeli alla loro vocazione.

I martiri di Catalogna

Fu il convento di Manresa, nella provincia di Barcellona, abbandonato la sera del 20 luglio e incendiato dagli anarchici il 22, a fornire il primo martire cappuccino, a solo sette giorni dallo scoppio della rivoluzione. Il p. Giuseppe Oriol da Barcellona, di 45 anni, noto liturgista e curatore dell'edizione del monumentale *Chorale Psalterium* (1932) in uso nei nostri conventi, era stato l'ultimo ad abbandonare il convento, portando con sé la sacra pisside che depositò in casa di una terziaria. Giorni dopo, fermato sulla strada da un gruppo di miliziani e riconosciuto come frate, con altri tre detenuti — uno di essi era sacerdote — fu condotto in un oliveto e barbaramente fustigato; lui intanto recitava il Tedeum. La sera dello stesso giorno, 24 luglio, insieme all'altro sacerdote,



La Spagna nel luglio 1936, divisa tra nazionalisti e repubblicani

fu portato sulla strada di Manresa-Vilumara, e lí assassinato. Sulla stessa strada, e forse per mano degli stessi miliziani, il 27 trovava la morte il p. Domenico da Sant Pere de Riudeviltles, di 54 anni, per molti anni apostolo delle campagne della Costarica e del Nicaragua e devotissimo del S. Cuore di Gesù. E sempre nella stessa strada sarà sacrificato, il 6 agosto, il capogruppo di questi martiri di Manresa (diocesi di Vic), il p. Benedetto da Santa Coloma de Gramanet, di 44 anni, ex definitore, maestro dei novizi e vicario del convento. Prelevato in seguito a una delazione, tra insulti e percosse, fu invitato a bestemmiare; il padre, in silenzio, continuò a stringere e baciare il crocifisso fino al luogo del supplizio.

Nella grande città di Barcellona erano confluiti quasi tutti i cappuccini catalani espulsi dai nove conventi della provincia; 26 di essi troveranno la morte nella stessa città o in altri luoghi della diocesi. Questa tragica sfilata verso la morte fu aperta il 28 luglio da due religiosi del convento di Sarriá, sede dello studio di filosofia e di teologia, in un sobborgo di Barcellona: il p. Modesto da Mieres, di 60 anni, ex definitore e lettore emerito, autore di scritti sulla redenzione e il corpo mistico, e fra Angelo da Ferreries, di 31 anni, il quale aveva rinunciato a un luogo piú sicuro per assistere un vecchio confratello quasi moribondo e lo stesso inesperto p. Modesto. Tutti e due furono assassinati nei dintorni di Sarriá.

Lo stesso giorno, ad Arenys de Munt, trovava la morte fra Prudenzio da Pomar, di 61 anni, questuante del convento di Arenys de Mar; quasi cieco e impedito, fu dagli assassini letteralmente trascinato verso il luogo del supplizio, insieme a due sacerdoti secolari. Il giorno seguente, 29 luglio, cadevano altri quattro religiosi del convento di Sarriá, nei pressi della stazione ferroviaria a nord di Barcellona: il fratello portinaio fra Eligio da Vianya, di 61 anni, suo nipote lo studente di teologia fra Michele da Vianya, di 21 anni, e fra Giorgio da Santa Pau, diciannovenne, studente di filosofia; fermati tutti e tre mentre si accingevano a prendere il treno per raggiungere i loro paesi, furono rinchiusi, con le mani legate, in una dipendenza della stazione. A mezzanotte fu ad essi aggiunto fra Cipriano da Tarrasa, di 65 anni, questuante del convento. Dei loro corpi, portati all'obitorio dell'ospedale, fu scritto il solito referto: decesso per emorragia interna traumatica.

Il 1° agosto fu la volta del p. Raffaele Maria da Mataró, di 34 anni, ex segretario provinciale. Mentre di mattina si apprestava a prendere il tram per raggiungere Barcellona, da dove sperava di espatriare, fu fermato da una pattuglia di anarchici, insospettiti per l'atteggiamento raccolto della vittima; egli confessò di essere religioso, e nel pomeriggio fu fucilato in una svolta della strada di Vallvidrera. Lo stesso giorno, su un'altra strada, al km. 687 della statale Madrid-La Junquera, moriva fra Felice da Tortosa, di 42 anni, del convento di Olot, sorpreso a Tordera mentre questuava. Ospite in casa d'amici, gli era stata affidata la pisside di un convento di suore; non osando comunicarsi da solo, decise di recarsi da un prete, per confessarsi e comunicarsi, forse, per l'ultima volta; ma fu fermato dagli anarchici, che gli sequestrarono la sacra pisside. Rilasciato, tornò al suo lavoro di ortolano — che era anche il suo mestiere in convento — con l'indicibile angoscia di aver dovuto consegnare le sacre ostie a mani sacrileghe. Preso di nuovo, fu fucilato in compagnia del parroco di Pineda. Giorni dopo, i rossi consegnavano la pisside alla presidente delle Figlie di Maria, dicendo: « Portala via, tanto a noi non serve a nulla ».

Il giorno di santa Chiara, 12 agosto, in una cava di pietra presso la strada di Pedralbes, in Barcellona, fu assassinato il p. Agostino da Montclar, di 29 anni, da poco nominato segretario provinciale, uomo di grande cultura, professore di filosofia e scrittore. Una delazione rivelò ai miliziani il suo nascondiglio; e, avendo egli confessato di essere sacerdote e religioso, fu portato via. Sul luogo del supplizio, chiese che lo lasciassero concentrare un po' per pregare; dopo di che un colpo di rivoltella alla nuca troncò quella giovane vita tanto promettente.

Il 16 agosto fu trovato fuori Barcellona il cadavere del p. Anselmo da Olot, di 58 anni, del convento di Tarragona, già missionario in Colombia. Nonostante i maltrattamenti a cui fu sottoposto dai miliziani, non volle rivelare l'indirizzo della famiglia che lo ospitava; inferociti, lo finirono con inaudita crudeltà.

Nella mezzanotte del 19 agosto, nel cimitero di Lérida, cadeva assassinato, insieme a un folto gruppo di sacerdoti e di laici, il p. Tarcisio da Miralcamp, di 24 anni, professore nel seminario serafico di Igualada, ordinato sacerdote l'anno precedente. Chiamato

sotto le armi, riuscì ad avere un posto negli uffici militari; ma poi, scoperto che era religioso e fantasiosamente accusato di aver distribuito delle sigarette avvelenate ai soldati che andavano a combattere, era stato rinchiuso nel carcere provinciale.

Il 20 era la volta del guardiano di Sarriá, p. Benigno da Canet de Mar, di 56 anni, dei quali 17 trascorsi come missionario in Colombia. Con sette confratelli aveva preso rifugio in un modesto appartamento, e il 21 luglio, nel corso di una perquisizione dei miliziani rossi, impartì a tutti l'assoluzione sacramentale. Successivamente, alloggiò in una pensione pubblica come commesso viaggiatore. All'imbrunire del 19 agosto fu fermato da una pattuglia di anarchici e sottoposto a un lungo interrogatorio, col quale si cercò di carpirgli chi sa quali segreti perché definitore, guardiano ed economo provinciale. A motivo della sua professione religiosa e del suo silenzio fu condannato a morte, ed assassinato sulla strada di Horta.

Il 23, sempre nell'agosto 1936, era la fine del p. Vincenzo da Besalú, di 56 anni, predicatore del convento di Olot. Costretto ad abbandonare il convento, scelse una vita di asceta itinerante, sia per un'innata tendenza all'eremitismo, sia per fuggire alla persecuzione. Errante per campi e monti, pregava, leggeva, cantava, aiutava i contadini in cambio di un tozzo di pane. Essendo stato deferito davanti al comitato rivoluzionario di Las Planas, confessò di essere frate cappuccino. Per questo fu schernito in mezzo a un'aia; ma lui, tenendo in mano la corona, pregava oppure ammoniva la folla incuriosita o impietosita. Nel pomeriggio, fu condotto in un luogo appartato e fucilato; poi il cadavere fu cosperso di benzina e bruciato.

Due giorni dopo, il 25, dietro l'ospedale francese di Barcellona, veniva raccolta la salma del p. Zaccaria da Llorenç, di 52 anni, del convento barcellonese di l'Ajuda, già missionario in Colombia, professore a Sarriá, uomo dedito a un intenso e vario apostolato. Dopo numerosi cambiamenti di rifugio, cadde anch'egli nelle mani dei miliziani, i quali, sapendolo sacerdote e religioso, lo costrinsero a fare lo sguattero nell'albergo che ospitava il comitato anarchico. Dopo essersi ripetutamente rifiutato di rivelare dove si nascondevano altri frati, fu assassinato nella notte del 24.

Nella notte del giorno seguente, in un bivio di Barcellona, cadeva il chierico fra Bonaventura da Arroyo Cerezo, di 23 anni,

studente di teologia. I miliziani tentarono piú volte di farlo bestemmiare e di gettar via il piccolo crocifisso che portava con sé; il giovane religioso rispose: « Per la croce mi sono fatto frate e per la croce voglio morire ». Fu fucilato alla schiena mentre gridava « Viva Cristo Re ! ». Il 30 lo seguiva un altro confratello, fra Marziale da Vilafranca, di soli 19 anni, studente di filosofia. Era stato strappato dalla casa dei suoi anziani genitori, che aveva cercato di difendere contro le angherie dei miliziani. Perché religioso e per questo suo gesto di amore filiale, fu assassinato in un viale solitario di Pedralbes.

Sempre a Barcellona, nella notte del 9 settembre, dai soliti anarchici veniva ammazzato il p. Giuseppe da Calella, di 56 anni, grande predicatore e apostolo del convento di Pompeia. Dopo una breve pausa in questa furia omicida, il 31 ottobre era la volta del p. Timoteo da Palafrugell, di 39 anni, predicatore del convento di Olot. Dopo tre mesi di prigionia nel carcere locale, ormai certo della sua condanna a morte, il 30 aveva confessato i suoi compagni di prigionia, e con il pane e il vino degli stessi reclusi celebrò la santa messa, come viatico per sé e per tutti. Il giorno seguente, insieme ad altri detenuti e con le mani legate, fu caricato su un camion. Sul luogo dell'esecuzione il p. Timoteo pregò i carnefici di risparmiare la vita ai padri di famiglia, offrendo se stesso per tutti. Non fu ascoltato, e tutti furono falciati dalle pallottole mentre gridavano « Viva Cristo Re ! ».

Proprio nella festa di Tutti i Santi, presso il cimitero di La Pobla de Claramunt, fu sacrificato il piú giovane dei martiri cappuccini spagnoli, fra Eudaldo da Igualada, di 18 anni, studente di filosofia a Sarriá. La notte precedente era stato strappato dall'umile casa dei genitori, che aiutava lavorando in una fabbrica. Portato via con la solita scusa di un interrogatorio, fu condannato a morte unicamente a motivo della sua professione religiosa.

In un altro cimitero, quello di Montcada-Reixach, a nord di Barcellona, il 21 novembre fu fucilato il p. Alessandro da Barcellona, di 26 anni, predicatore del convento di Olot. Il 21 aveva potuto celebrare la santa messa, suo viatico per l'eternità. Scovato dagli anarchici insieme a un altro sacerdote, dopo essersi assolti l'un l'altro, furono uccisi nella notte, insieme ad altri due secolari.

Il 19 dicembre, nello stesso cimitero, sarà assassinato il p. Martino da Barcellona, di 41 anni, noto scrittore e direttore della rivista *Estudis Franciscans*. Anche se braccato dai miliziani, la sua attività di erudito ricercatore lo aveva aiutato a mantenere l'incognito per lunghi mesi. Finalmente, scovato dai rivoluzionari, fu freddato con un colpo di rivoltella alle tempie, insieme con il suo compagno di alloggio p. Doroteo da Vilalba, di 28 anni, lettore di teologia nel convento di Sarriá, arrestato mentre leggeva il santo vangelo nell'appartamento dove conduceva una vita di intensa preghiera.

Il 24 gennaio 1937, quando ormai nella zona rossa si notava un certo allentamento nella caccia all'uomo, un gruppo incontrollato di anarchici poneva fine, nel cimitero di Cerdanyola, alla feconda vita religiosa del p. Remigio da Papiol, di 52 anni, per lunghi anni missionario in Costa Rica, garbato polemista contro i protestanti con la penna e, in patria, noto scrittore di mistica e grande devoto di santa Teresa del Bambino Gesù. Nel suo piccolo appartamento di Barcellona pregava, dirigeva le anime, confortava con la confessione e l'eucaristia fuggitivi e latitanti. Con lui fu sacrificato lo studente di filosofia fra Paciano Maria da Barcellona, di 20 anni, instancabile portatore dell'eucaristia a religiosi e laici costretti a vivere nascosti.

La notte del 17 febbraio fu la volta del capogruppo dei 26 martiri cappuccini della diocesi di Barcellona, il p. Federico da Berga, di 60 anni, ex provinciale e guardiano del convento di Arenys de Mar. Dopo aver cambiato domicilio molte volte, il 16 era stato scovato a Barcellona, dai rossi, quando aveva terminata la celebrazione della messa. Si presentò lui stesso come sacerdote cappuccino, e il giorno seguente il suo cadavere fu raccolto in una strada della periferia.

Oltre questi 29 martiri dei processi diocesani di Vic e di Barcellona, ve n'è un altro, incluso nel processo diocesano di Tarragona, e cioè il venerando fratello fra Carmelo da Colomé, di 62 anni, del convento di Tarragona, uomo di preghiera e di grande carità. Rinchiuso dalla fine di luglio 1936 nella nave-prigione « Río Segre » e alla mercé di un comitato anarchico, dovette attendere la morte giorno dopo giorno, ogni volta che un gruppo di detenuti

era portato via a morire. Il 25 agosto fu il suo turno. Alle sette del pomeriggio, chiamato per nome, si confessò ancora una volta ad un confratello sacerdote, e quindi salì sul camion con altri 24 reclusi, sacerdoti e laici. Compirono il triste viaggio con le mani legate recitando il rosario e cantando il noto inno catalano detto « della perseveranza »; finalmente, fatti scendere nelle vicinanze del paese di Valls, furono falciati dalle mitragliatrici mentre gridavano « Viva Cristo Re ! ».

I martiri di Valenza

In continuità geografica con la provincia cappuccina di Catalogna, si trova quella di Valenza, i cui frati, cacciati dai loro otto conventi, nella maggior parte dei casi cercarono rifugio presso i propri familiari, con la speranza di una maggiore sicurezza e anche di difesa da parte dei concittadini. Nondimeno, quindici incontrarono la morte, perché religiosi, ad opera dei comitati locali o con la loro connivenza.

Aprè il triste ed eroico corteo il p. Germano da Carcagente, di 41 anni, del convento di Valenza, già professore e vicemaestro dei novizi. Scovato dai rivoluzionari nel proprio paese, fu assassinato nella notte del 10 agosto 1936. Il suo cadavere fu gettato e quindi ripescato nel fiume Júcar.

Il 13 fu il turno del p. Modesto da Albocácer, di 56 anni, per 14 missionario nella custodia di Bogotà, guardiano del convento di Ollería e uomo di grandissima carità verso i malati e i poveri. Rifugiato nel suo paese, seppe dell'arrivo di una banda di anarchici catalani che andavano seminando il terrore, e con un suo fratello sacerdote cercò scampo in una grotta delle vicinanze; ma, scoperti dai miliziani, ambedue furono massacrati. Finita la guerra, nell'esumare i cadaveri, risultò che il cranio del p. Modesto era stato attraversato da un lungo chiodo.

Il 16, sempre di agosto, in una cava di pietra presso Castellón, fu fucilato il diacono fra Enrico da Almazora, di 23 anni, alla soglia della ordinazione sacerdotale. Rinchiuso in carcere il 4, aveva atteso sereno e gioioso la morte. Nella notte dello stesso 16, incor-

reva nella stessa sorte il p. Pietro da Benisa, di 59 anni, predicatore del convento di Masamagrell, il quale si era rifugiato presso una sorella. Prima di essere fucilato su una strada solitaria, offrì il perdono ai suoi aguzzini e promise di pregare per la loro conversione. Allo stesso convento apparteneva il p. Ambrogio da Benaguacil, di 66 anni, apostolo del confessionale e della penna, assassinato a notte inoltrata del 24 sulla strada di Valenza-Barcellona, e sepolto in luogo ignoto.

Il 28 fu la volta del capogruppo dei martiri cappuccini dell'arcidiocesi di Valenza, p. Aurelio da Vinalesa, di 40 anni, direttore dello studentato filosofico-teologico di Orihuela. Condotta alla morte con altri tredici cattolici del suo paese, tutti animò, confortò e assolse, cadendo poi crivellato con essi al grido di « Viva Cristo Re ! ». Due giorni dopo, il 30 agosto, fu sacrificato un altro benemerito confratello, p. Gioacchino da Albocácer, di 57 anni, per lungo tempo missionario in Colombia e apostolo dell'eucaristia e della devozione alle Tre Avemarie. Direttore del seminario serafico di Masamagrell, cercò rifugio a Rafelbuñol; ma, scoperto dai miliziani, fu condotto al paese natio e assassinato, quattro ore dopo, nei pressi di Villafamés. Lo stesso giorno fu ucciso fra Berardo da Lugar Nuevo de Fenollet, di 69 anni, sarto e questuante del convento di Orihuela, devotissimo dei santi nomi di Gesù e Maria. Strappato dalla casa di sua sorella, fu assassinato con altri detenuti in Puerto de Benigamin.

Dopo una breve pausa nel tragico stillicidio, il 26^o settembre 1936 cadeva una nuova vittima, il p. Bonaventura da Puzol, di 39 anni, professore di filosofia, assassinato nei pressi di Gilet insieme con il padre, un fratello e altri cattolici del paese. Tutti ebbero il conforto dell'assoluzione sacramentale impartita dal p. Bonaventura. Due giorni dopo, e in circostanze ancora più tragiche e disumane, moriva il p. Giacomo da Rafelbuñol, giovane di appena 27 anni, dottore in teologia e scrittore, del convento di Masamagrell. Il comitato rosso di Rafelbuñol, essendo stato ammonito da Valenza di tiepidezza rivoluzionaria, fece un triste atto di coraggio e nella sola giornata del 26 agosto imprigionò ben 22 persone, tra cui otto fratelli (sei uomini e due donne) di p. Giacomo. Questi lasciò il suo nascondiglio nei dintorni del paese e si presentò davanti al co-

mitato offrendosi in cambio della libertà dei fratelli. Il comitato non solo non accettò la sua generosa ed eroica offerta, ma lo unì al gruppo degli imprigionati e a mezzanotte del 28 furono tutti condotti al cimitero e fucilati per il solo delitto di essere cattolici. Nella stessa notte del 28 i rossi di Puzol perpetrarono un crimine bestiale, poiché si trattava di un santo religioso di 80 anni, fra Fedele da Puzol, fratello del convento di Valenza. Strappato brutalmente dalla casa dei suoi familiari, fu assassinato nei pressi di Sagunto.

Il 12 ottobre cadeva la dodicesima vittima del gruppo cappuccino dell'arcidiocesi di Valenza, fra Pacifico da Valenza (o da Castellar), di 62 anni, del convento di Masamagrell, dove per molti anni aveva svolto l'ufficio di questuante con edificazione di tutti. Prelevato dalla casa di suo fratello, agricoltore nella fertile « huerta » di Valenza, fu assassinato dai rossi; il suo corpo, con i segni di molte percosse, fu ripescato dai nipoti in un canale di irrigazione.

Nei mesi di novembre-dicembre si ebbe, nella diocesi di Orihuela, il sacrificio di altri tre cappuccini. Capo del gruppo fu il p. Eligio da Orihuela, di 60 anni, già superiore regolare in Bogotá e nella missione di Goajira, più volte superiore locale e definitore in provincia. Era nipote del servo di Dio p. Francesco da Orihuela. Il 7 novembre fu portato via dalla casa di suo fratello, e nei pressi di Crevillente fu massacrato a colpi di pugnale nel ventre e nella gola. Il 13 dello stesso mese fu strappato dalla casa paterna e rinchiuso in carcere il p. Onorio da Orihuela, di 48 anni, apostolo dei poveri e dei malati. Il 30 seguente, tra insulti e percosse, insieme ad altri dieci sacerdoti secolari, fu condotto presso il cimitero di Elche e con essi fucilato.

Chiude il glorioso elenco dei martiri cappuccini di Valenza il p. Giovanni Crisostomo da Gata de Gorgos, di 62 anni, pure lui del convento di Orihuela, instancabile confessore della città e dei dintorni e gran propagandista della devozione alle Tre Avemarie. Fermato dai miliziani il 24 dicembre in seguito a delazione, ebbe a soffrire terribili insulti e beffe proprio nella notte santa; la notte seguente, crivellato da pallottole, moriva dissanguato in una strada solitaria.

I martiri di Castiglia

Allo scoppio della guerra civile, sei degli undici conventi della provincia di Castiglia rimasero nella zona rossa, con un centinaio di religiosi professi, dei quali 21 moriranno per la fede. Dodici — metà e metà — appartenevano ai conventi di Madrid e di El Pardo. Il convento di Madrid, dove aveva sede anche la curia provinciale, fu abbandonato il 20 luglio; il 21 furono scacciati pure i frati di El Pardo, comune a 10 km. da Madrid: cercarono rifugio nella capitale.

La prima vittima fu il p. Andrea da Palazuelo, di 53 anni, definitoro ed archivista provinciale, scrittore e rinomato direttore di anime. Già da tempo aveva annunciato che sarebbe lui il primo a cadere. Il 30 luglio, fu l'unico che i miliziani portarono via dalla pensione dove si trovava con altri sacerdoti; ebbe appena il tempo di prendere con sé un piccolo crocifisso e di chiedere l'assoluzione a un suo nipote sacerdote. Pur protestando di non aver mai fatto del male a nessuno, non venne meno alla sua abituale serenità e lasciò che i miliziani lo conducessero fuori città, dove la stessa notte fu massacrato.

Il 12 agosto, tra le rovine della caserma della Montagna nella capitale, fu fucilato il p. Ferdinando da Santiago, di 63 anni, anch'egli del convento di Madrid. Era entrato nell'Ordine dopo aver terminato gli studi di avvocato, e dal 1908 al 1917 fu segretario per la lingua spagnola nella curia generale dell'Ordine, dove aveva posato come modello per il quadro del martirio di san Fedele da Sigmaringen — anche lui avvocato —, dipinto da G. Szoldatics per essere esposto nella chiesa del Collegio Internazionale a via Sicilia. Nel 1922 fu nominato segretario provinciale, carica che, insieme a quella di definitoro, disimpegnò sino alla fine della vita. Fermato dai miliziani nell'alloggio dove, insieme ad altri confratelli, conduceva vita di convento e trascinato ad una delle tante « ceke » clandestine, dopo che si fu dichiarato sacerdote cappuccino, venne vilmente assassinato.

Il 16 cadeva il p. Alessandro da Sobradillo, di 34 anni, superiore del convento di El Pardo, dov'era anche il seminario serafico

con piú di un centinaio di alunni. Quando, il 21 luglio, i miliziani assalirono il convento, il p. Alessandro, con le lacrime agli occhi, pregò di risparmiare la vita dei religiosi e dei ragazzi e di rispettare la chiesa e il convento. I religiosi furono portati in una caserma e, credendo che fosse giunta l'ultima ora, il superiore impartí loro l'assoluzione sacramentale e ancora, come preparazione immediata alla morte, lesse la passione del Signore secondo Giovanni. In seguito, però, i frati furono trasferiti a Madrid, alla direzione della Pubblica Sicurezza e il 25 rilasciati. Sempre con l'amarezza nell'animo per la incerta sorte dei suoi religiosi e ragazzi, nel suo rifugio presso una pia famiglia, il p. Alessandro viveva immerso in quasi continua preghiera. Il 15 agosto, festa dell'Assunta, fu portato via dai miliziani che lo cercavano proprio perché superiore di El Pardo. Il suo cadavere, con il volto orribilmente sfigurato, fu raccolto all'indomani in una via della città.

Nelle prime ore del 17, nella già surricordata caserma della Montagna, fu ucciso il p. Giuseppe Maria da Manila, di 56 anni, predicatore, piú volte superiore locale, devotissimo del Sacro Cuore di Gesù e della Sacra Famiglia, e religioso di grandissima povertà e carità. Lo stesso giorno, accanto alla strada Madrid-Estremadura, fu assassinato fra Aurelio da Ocejo, di 55 anni, fratello compagno del ministro provinciale, molto osservante e servizievole. Mentre era in cerca di un rifugio piú sicuro e meno compromettente per la famiglia ospitante, finí nelle mani dei miliziani, ai quali confessò fieramente di essere religioso cappuccino.

Sempre nell'agosto 1936, il 23 cadeva la seconda vittima del convento di El Pardo, fra Gabriele da Aróstegui, di 56 anni, per 24 continui ortolano e vaccaro. Il giorno dell'assalto al convento, riuscí a fuggire nel vicino monte; scoperto dai miliziani e istigato a bestemmiare, rispose con fermezza: « Ammazzatemi, se volete, ma io non bestemmio ». Lasciato libero si trasferí da un rifugio all'altro, preoccupato sempre di non compromettere alcuno — tanto era pericoloso ospitare un frate! —; finalmente, preso dalla nostalgia, tornò al monte, nelle vicinanze del convento, forse con la speranza di poter riprendere il suo umile lavoro. Di nuovo scoperto e condannato a morte da un tribunale improvvisato, gli fu tuttavia concesso di rimanere a servizio dei miliziani che occupavano il con-

vento, i quali lo fecero oggetto delle loro grossolane beffe, e finalmente una sera, dopo cena, lo assassinarono alla porta del seminario serafico. Fra Gabriele morì stringendo tra le mani il suo grosso rosario da frate.

Nelle prime ore del 26, su una strada solitaria, fu fucilato fra Saturnino da Bilbao, di 26 anni, fratello del convento di Madrid, religioso veramente pio ed angelico. Già da tempo si era preparato seriamente al martirio, come risulta dalle lettere scritte a una sua sorella monaca. Quando i miliziani andarono a cercarlo, indossò il suo miglior abito e pregò di non molestare la famiglia che lo aveva ospitato. Il 27 cadeva il terzo martire della comunità di El Pardo, p. Gregorio da La Mata, di 47 anni, professore nel seminario serafico. Malaticcio e sempre in cerca di un rifugio più sicuro, fu finalmente preso dai miliziani e portato in una delle loro « ceke ». Lí ascoltò la confessione di alcuni detenuti in attesa della morte, insieme ai quali fu portato all'ippodromo e crivellato nelle prime ore del mattino.

In un luogo ignoto di Madrid, il 24 settembre, fu fucilato il terziario perpetuo Norberto Cembranos, di 45 anni; da sei anni prestava il suo umile e silenzioso servizio nel convento di El Pardo. Fermato in una pensione insieme a un altro religioso, confessò — ed era vero — di non essere frate; ma non fu creduto e perciò fu condannato a morte. Anche se non era religioso, è stato annoverato tra gli altri martiri cappuccini di Madrid e di El Pardo.

L'unico martire cappuccino, condannato a morte da un tribunale in qualche modo istituito dal governo repubblicano, fu il p. Ramiro da Sobradillo, di 29 anni, vicesegretario provinciale e incaricato della catechesi ai bambini nella chiesa del convento di Madrid. Il 15 ottobre 1936 era stato portato via dalla casa dei suoi familiari perché religioso. I miliziani, dopo una finta di fucilazione, lo consegnarono a una delle tante prigioni politiche della capitale. Il 25 novembre fu chiamato a rispondere davanti a uno dei cosiddetti tribunali popolari, di recente istituzione, dove gli fu chiesto di rivelare il nascondiglio del provinciale e di altri religiosi e se era disposto a difendere la Repubblica con le armi. Essendosi rifiutato di rispondere, fu condannato a morte; nei tre giorni che seguirono attese a prepararsi al martirio, che disse di ritenere la

piú grande grazia che il Signore potesse concedergli. Alle tre del mattino del 27 furono portati via dal carcere 90 prigionieri — militari, civili, sacerdoti e religiosi —, tra i quali il p. Ramiro, e fucilati a Paracuellos del Jarama — triste luogo per le esecuzioni in massa —, sull'orlo di un'immensa fossa scavata appositamente.

Il caso del p. Carlo da Alcobilla sta a dimostrare come, contro l'avvicinarsi del martirio, a nulla valessero la prudenza e l'astuzia umana. Di 34 anni, professore del seminario serafico di El Pardo, uomo di raffinato gusto artistico e di grande abilità nelle arti meccaniche, il giorno dell'assalto al convento riuscí a raggiungere Madrid, rifugiandosi presso una famiglia amica, la quale, ai primi di agosto, lo inviò in un suo stabilimento a El Escorial come radiotecnico. La sua irreprensibile condotta morale e il suo comportamento distinto insospettirono gli altri operai. Denunciato, confessò di essere frate cappuccino. Fu nondimeno posto alle dipendenze dello Stato maggiore militare della zona, guadagnandosi la fiducia dei capi. Consapevole, però, che la sua vita rimaneva in pericolo, il 30 novembre tentò di passare nella zona nazionale attraverso il vicino fronte; scoperto, fu barbaramente malmenato e rinchiuso in carcere. Trascorse i lunghi giorni di prigionia nel prepararsi alla morte, pregando e leggendo la Bibbia. Finalmente, il 14 gennaio 1937, senza alcun processo militare o civile, fu portato via e assassinato lungo la strada. E' stato accertato che egli fu eliminato unicamente perché religioso e sacerdote.

L'ultima vittima dei cappuccini di Madrid e di El Pardo fu fra Primitivo da Villamizar, di 52 anni, dei quali 21 al servizio del seminario serafico di El Pardo, dove prestava la sua opera con premura veramente materna. Al momento dell'espulsione dal convento e nei giorni successivi, egli era letteralmente ossessionato per la sorte dei suoi 104 ragazzi del seminario. Ospitato poi presso una sua nipote a Madrid e con documenti personali apparentemente attendibili, egli sembrava al riparo da ogni possibile colpo di mano da parte dei rossi. Ma il 19 maggio 1937, quando si era allontanato lo spettro delle fucilazioni clandestine, per via fu riconosciuto come frate di El Pardo da un miliziano, che lo condusse in una « ceka », dopo di che, di lui non si seppe piú niente.

Nella città di Gijón, nelle Asturie, affacciata sul mar Cantabrico, il 20 luglio 1936 il convento dei cappuccini era stato occupato dalla Guardia Civile, la quale aveva aderito alla insurrezione militare. Durante la lotta, i religiosi si erano rifugiati, pregando, nel sotterraneo. Il giorno seguente, vinta la sollevazione, i miliziani assaltarono il convento; i frati, presaghi dell'imminente sacrificio, ricevettero l'assoluzione e cominciarono a recitare la corona. Nel trambusto che seguì, alcuni riuscirono a fuggire; sei però furono presi, e cioè: p. Berardo da Visantoña, di 58 anni, ex provinciale e attuale vicario del convento; p. Arcangelo da Valdavidia, di 54 anni, già missionario in Venezuela; p. Ildefonso da Armellada, di 62 anni, predicatore; fra Alessio da Terradillos, di 62 anni, portinaio; fra Eusebio da Saludes, di 51 anni, ex missionario in Cuba; fra Eustachio da Villalquite, di 40 anni, cuoco. Tra gli insulti, furono condotti nella chiesa dei gesuiti, adibita a prigione, dove, insieme a tanti altri detenuti, trascorsero giorni di angoscia, di privazioni e di preghiera in attesa del martirio. Finalmente il 14 agosto, confusi tra un folto gruppo di prigionieri, furono portati nel cimitero di Jove. Assolti dal p. Arcangelo, morirono fucilati al grido di « Viva Cristo Re ! ». Fra Eustachio, che quel giorno era stato risparmiato, troverà la morte nella notte tra il ~~30~~ e il 31, in luogo sconosciuto.

Alla stessa fraternità di Gijón apparteneva il p. Domitillo da Ayoo, di 29 anni, che allo scoppio della rivoluzione si trovava predicando fuori convento. Fermato il 3 agosto e gettato in carcere, a Candás, si rifiutò di deporre il suo santo abito, che mantenne fin quasi alla fine dei suoi giorni. Dopo la mezzanotte del 6 settembre, fu fatto salire su un camion insieme ad altri 22 detenuti; prima che gli fossero legate le mani, il p. Domitillo diede a uno dei custodi il suo orologio, come segno di pace e di perdono. Arrivati al cimitero di Peón, chiese di scendere per ultimo, affin di poter dare l'assoluzione ai suoi compagni, uno ad uno. Tutti morirono gridando: « Viva Cristo Re ! Viva la Spagna ! ».

Nella provincia di Santander, alla destra delle Asturie, i cappuccini avevano due conventi: uno in città e un altro a Montehano, presso Santoña. La persecuzione religiosa tardò un po' a manifestarsi. Infatti, i frati di Santander abbandonarono il convento il 3 agosto 1936, e sarà imprigionato soltanto uno di essi, il superiore,

p. Ambrogio da Santibáñez, di 48 anni. Condotta alla nave-prigione « Alfonso Pérez », ancorata nel porto, poté svolgere un intenso apostolato tra i suoi compagni di carcere. Il 27 dicembre, come risposta al bombardamento della città da parte dei nazionalisti, la nave-prigione fu presa d'assalto da una folla infuriata. I prigionieri, chiamati per nome, salirono sul ponte ed ivi furono fucilati. Finiti gli elenchi, i miliziani scesero nella stiva in cerca di altre vittime. Uno di essi disse al p. Ambrogio: « Su anche tu, che hai faccia da prete ». Il p. Ambrogio confessò di essere effettivamente un sacerdote cappuccino, e ricevuta l'assoluzione da un altro sacerdote, sereno e tranquillo salì sul ponte, dove ricevette la scarica fatale.

La comunità del convento di Montehano, composta da 36 religiosi, fu cacciata via il 7 agosto. Tutti trovarono rifugio presso benefattori dei paesi vicini, e benché in libertà vigilata, i rossi non si accanirono ulteriormente contro di essi. Direttore dello studentato di filosofia era il p. Michele da Grajal, di 38 anni, religioso di grande spiritualità e devotissimo dell'eucaristia; nel 1935 aveva tradotto e pubblicato in spagnolo la nota opera *L'anima eucaristica* del p. Antonino da Castellammare. Proprio per non lasciare abbandonati i 15 studenti e i 6 postulanti laici, rifiutò il suggerimento di trasferirsi a Bilbao, zona piú sicura, sotto il governo separatista basco, dove già si erano rifugiati altri religiosi della comunità. Anzi, approfittando della relativa libertà, continuò ad occuparsi dei suoi giovani, che visitava, soccorreva e incoraggiava come un vero padre. Ora, queste visite e l'assistenza religiosa da lui data a famiglie cattoliche dei paesi vicini erano malviste dai miliziani di Escalante, dove da poco si era trasferito. Nella notte del 29 dicembre 1936, mentre recitava la corona con la famiglia ospite, un gruppo di miliziani lo portò via insieme al fratello portinaio fra Diego da Guadilla, di 27 anni. Tutti e due furono assassinati nella spiaggia di Santoña. Anche dopo morte, il p. Michele non cessò d'interessarsi dei suoi studenti, che in seguito, quasi miracolosamente, riuscirono a raggiungere Bilbao, dove il 19 giugno 1937 furono liberati dalle truppe nazionaliste.

I martiri di Andalusia

Nella provincia cappuccina di Andalusia l'unico convento rimasto per quasi un mese in zona rossa fu quello di Antequera (Málaga), sede del seminario serafico. La comunità non fu cacciata via, ma fin dal 20 luglio il convento era stato messo in stato d'assedio dalle milizie armate che, minacciose e schiamazzanti, costrinsero i frati a tenere chiuse porte e finestre. La fraternità, composta da undici religiosi e da un'ottantina di ragazzi, trascorse lunghi giorni in trepidante preparazione spirituale per il martirio. Ogni tanto squillava il telefono, e una voce sadica annunciava o ricordava la condanna a morte dei « preti » del convento, decisa dal comitato rivoluzionario del paese. Ben cinque volte, temendo un'imminente invasione del convento, furono consumate le sacre specie.

La mattina del 6 agosto, festa della Trasfigurazione del Signore, essendo ormai stata preannunciata l'irruzione finale dei miliziani, il guardiano, p. Angelo da Cañete, rivolto alla comunità e ai ragazzi riuniti in chiesa, prese tra le braccia un crocifisso e disse loro tra le lacrime: « Figliuoli miei, preparatevi a morire ». Dopo i vesperi, nei quali erano stati commemorati i beati martiri cappuccini Agatan-gelo e Cassiano, i frati furono fatti scendere nell'atrio. Tra essi, i rossi ne scelsero cinque che si distinguevano per l'età e per l'aspetto venerando e li fecero uscire sul piazzale, dove aspettava una folla incuriosita. Sfilarono indossando l'abito religioso, in ordine gerarchico. Il p. guardiano, Angelo da Cañete, di 57 anni, portava nelle braccia il suo crocifisso di missionario; il vicario, p. Egidio da Puerto de Santa María, di 53 anni, recitava il suo diurno; il p. Ignazio da Galdácano, di 24 anni, professore, il diacono permanente e professore fra Giuseppe da Chauchina, di 39 anni, e il fratello fra Crispino da Cuevas de San Marcos, di 61 anni, portavano piccoli crocifissi. Come giunsero ai piedi del monumento dell'Immacolata, furono crivellati con pallottole alla schiena. Uno di loro, il p. Ignazio, scelto dai rossi perché creduto il superiore a motivo della sua robustezza fisica, nella lettera indirizzata quello stesso giorno ai suoi genitori e fratelli, aveva scritto: « Non piangete per me; so di morire martire di Cristo e della sua Chiesa ».

Le cinque vittime erano state precedute e seguite nel martirio da altri due confratelli, sfuggiti all'assedio del convento. Il 3 agosto, il p. Luigi da Valencina, di 51 anni, ex provinciale, vinto dal nervosismo che da tempo lo tormentava, si era calato da una finestra, slogandosi il piede destro. Acciuffato dai miliziani, fu avviato verso l'ospedale, mentre un migliaio di persone chiedevano la sua morte immediata. Già vicino all'ospedale, nei pressi di un'edicola della Madonna, fu scaraventato dalla branda e finito a colpi di arma da fuoco, mentre, come san Stefano, raccomandava il suo spirito al Signore con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo.

Un altro religioso, fra Pacifico da Ronda, di 54 anni, questuante del convento, il 20 luglio si era rifugiato presso una famiglia amica, ma tornò presto in convento deciso a condividere la sorte dei suoi confratelli. Poi, il 3 agosto, fuggì sperando di raggiungere le vicine linee nazionaliste; ma fu catturato e gettato in carcere. Il 6 agosto seppe della sua condanna a morte e trascorse tutta la giornata silenzioso e tranquillo, recitando il rosario e il piccolo ufficio della Madonna. Nelle prime ore del giorno 7 fu fucilato nei pressi del cimitero.

Verso gli altari

Quali che siano i giudizi che la storiografia — spesso inquinata da faziosità politica — ha espresso e continua ad esprimere sulle cause e le vicende della guerra civile spagnola degli anni 1936-39, rimarrà incontestato che l'uccisione di circa settemila preti e religiosi fu dovuta esclusivamente, o in grandissima parte, all'odio degli assassini e dei loro mandanti contro la Chiesa e i suoi uomini. Per quanto riguarda i martiri cappuccini, è incontestabile la loro assoluta estraneità alla politica del tempo.

Le numerose testimonianze di prima mano, concrete e ineccepibili, sulle circostanze della morte violenta di questi 74 cappuccini spagnoli, hanno consentito di istruire i processi ordinari informativi sulla fama del loro martirio presso i tribunali ecclesiastici delle diocesi nelle quali avvenne la loro uccisione. Per quanto riguarda i martiri della provincia di Catalogna, il processo ordinario infor-

mativo della diocesi di Vic fu iniziato il 18 aprile 1955 e consegnato alla S. Congregazione dei Riti il 25 settembre dell'anno seguente. Il processo della diocesi di Barcellona fu iniziato il 28 marzo 1958; quello dell'arcidiocesi di Tarragona il 28 aprile 1953, e aperto il 2 luglio 1962 presso la curia romana. Per i martiri della provincia di Valenza, il processo informativo dell'arcidiocesi, iniziato il 17 dicembre 1956, fu aperto nella Congregazione dei Riti l'8 luglio 1959; il processo della diocesi di Orihuela, iniziato il 4 maggio 1955, fu presentato a Roma il 29 ottobre 1956. Per i martiri della provincia di Castiglia, il processo ordinario informativo della diocesi di Madrid ebbe inizio il 5 aprile 1956 e fu aperto nella Congregazione dei Riti il 22 dicembre 1960; il processo della diocesi di Oviedo per i martiri di Gijón, incominciato il 10 marzo 1953, fu consegnato presso la curia romana il 18 gennaio 1954 e aperto il 28 seguente; il processo di Santander, iniziato il 17 dicembre 1952 fu presentato a Roma il 22 novembre 1956 e aperto il 28. Per i martiri di Antequera il processo ordinario informativo della diocesi di Málaga fu cominciato il 19 luglio 1954 e aperto a Roma il 14 gennaio 1955.

Forse dovrà passare molto tempo prima che questi 74 martiri siano elevati agli onori degli altari — ancora giacciono presso la S. Congregazione i processi di 37 cappuccini vittime della Rivoluzione francese —, ma il loro esempio di fedeltà e di testimonianza non sarà dimenticato. Esso fa scuola nella storia della Chiesa e dell'umanità intera. Sulla terra di Spagna, Chiesa e marxismo mostrarono al mondo il loro vero volto: un volto sofferente e insanguinato, la prima; un volto bestiale e sanguinario, l'altro. Fu l'ora solenne della verità — e quale verità! — in cui i nostri frati, ignari di politica e del mondo, persero la vita per poter conservare una fede e una speranza che non confondono. Carnefici e vittime sono dei testimoni, una incarnazione del male oppure del bene. Si offrono così al mondo, perché ognuno faccia la sua consapevole scelta.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Copia dei processi diocesani, in Roma, *Archivio Postulazione Generale O.F.M.Cap.*: 87, 1-3 (diocesi di Vic), 80, 1-26 (Barcellona), 88 (Tarragona); 81, 1-12 (Valenza), 85, 1-3 (Orihuela); 82, 1-12 (Madrid), 84, 1-7 (Oviedo), 86, 1-3 (Santander); 83, 1-7 (Málaga).

G. L. Iovino - Basilio da Rubí, *Eroi di Cristo nella Spagna di Franco*, Sacile (Udine) 1940.

Buenaventura de Carrocera, *Mártires capuchinos de la provincia del Sagrado Corazón en la revolución de 1936*, Madrid 1944.

Crisóstomo de Bustamante, *22 testigos de Jesucristo. Mártires capuchinos de Castilla*, Madrid 1960.

A. Montero, *Historia de la persecución religiosa en España, 1936-1939*, Madrid 1961.

Acta et decreta causarum beatificationis et canonizationis O.F.M.Cap., cura et studio Silvini a Nadro, Romae-Mediolani 1964.

Melchor de Pobladura, *Diez años de hagiografía capuchina (1957-1967)*, in *Nat. Gracia* 15 (1968) 396-399.



